

«Datele 30 anni» E la Franzoni scoppia in lacrime

Cogne, il procuratore generale: dica con cosa ha colpito Samuele. Lei: no, non sono stata io

■ di Giuseppe Caruso

LACRIME La richiesta del procuratore generale Vittorio Corsi arriva come una rasoia per Annamaria Franzoni: confermare i trent'anni inflitti in primo grado. La donna si guarda intorno strana e poi scoppia a piangere. Per lei il carcere si avvicina e que-

sta volta non sembrano esserci scappatoie. La seduta di ieri nell'aula del tribunale di Torino, dedicata proprio alle richieste del pg, è tutta in questi pochi secondi, nel dramma prodotto da una difesa ostinata e cieca che forse ha peggiorato la situazione. Nessuna attenuante per un delitto che, come Corsi ha ricordato, è stato compiuto «da una madre normale, anche se questo è un qualcosa che non ci piace. Forse Annamaria non vuole tor-

nare indietro, ma andare avanti e battere la testa in fondo al tunnel tenendo la mano a Stefano e alla sua famiglia. È ancora in tempo, il suo comportamento dopo il reato non le giova». «Invito per l'ultima volta Annamaria Franzoni» ha continuato il pg «a dire con quale oggetto ha colpito Samuele e dove lo ha messo. Chiedo ad Annamaria un segnale per chiudere questa vicenda in modo per tutti soddisfacente, altrimenti non si può chiedere uno sconto di pena. Ho fatto questa richiesta di conferma della pena a malincuore. Capisco ci possa essere un atto unilaterale di pietas, di compassione, per una madre che non ha più un figlio, ma questo è di competenza della corte. La pena per le madri che uccidono i fi-

gli è un fatto puramente burocratico, una conclusione matematica: che senso hanno trenta, venti anni di pena per una madre che ha distrutto la vita di suo figlio e la sua?»

Poi la richiesta di pena e le lacrime della Franzoni, che ha voluto affermare ancora una volta la «sua» verità: «Volevo dire che non ho ucciso mio figlio». In apertura di udienza il procuratore aveva preso in esame la questione delle macchie di sangue del pigiama che sarebbe stato indossato a rovescio dalla Franzoni ed aveva analizzato le perizie psichiatriche fatte in cinque anni di indagini e processi sulla mamma di Samuele, concludendo: «Annamaria Franzoni sarà anche una buona madre, ma una madre che per venti minuti

Processo d'appello
l'accusa chiede
la conferma della pena
«Confessi, solo allora
avrà le attenuanti»



Annamaria Franzoni, ieri, mentre entra al Tribunale di Torino. Foto Ansa

ha perso la testa e, non volendo uccidere Samuele, l'ha ucciso». Ora la parola passa alla difesa, che dirà la sua nelle prossime udienze, convocate per il 2 e 3 aprile. Ieri l'avvocato Paola Savio, il legale torinese chiamato ad assistere la Franzoni dopo la rinuncia di Taormina, non ha voluto entrare nel merito delle

richieste: «Non ci aspettavamo nulla, ma al contempo ci aspettavamo tutto. Non voglio parlare, era normale che questa mattina succedesse un po' di tutto». E sull'invito del procuratore ad Annamaria perché rivedesse la sua posizione processuale, l'avvocato Savio si è limitata ad osservare: «Era giusto farlo».

Napoli, non c'è tregua trentesimo morto

Camorra, nell'agguato di ieri sera anche due feriti
Colpito il clan Misso che «assalta» l'ospedale

■ di Massimiliano Amato

È un bollettino di guerra, ormai. L'omicidio numero 30 dall'inizio dell'anno allunga la scia di sangue alla Sanità, quartiere dove è riesplora la faida tra i fedelissimi del boss Giuseppe Misso e gli scissionisti capeggiati da Salvatore Torino, alias 'o gassusaro. Venerdì, a Materdei, era caduto un gregario di Torino, Salvatore Cerbone, 27 anni, ammazzato sotto gli occhi della moglie. Ieri sera la risposta degli scissionisti: in via Arena alla Sanità è stato massacrato a colpi di pistola Alfonso Uccello, 35 anni, legato al clan de 'o nasone. Uccello era in compagnia di altri due pregiudicati, Marco Savarese e Ciro De Marino, di 24 e 26 anni, feriti lievemente. Anche ieri sera, come venerdì, una folla minacciosa ha dato l'assalto all'ospedale «San Gennaro dei Poveri», dove Uccello era arrivato ormai già cadavere. Scene già viste. E dire che per lo Stato la giornata era iniziata bene, con la cattura di un pezzo da novanta della camorra di Scampia: Vincenzo Di Lauro, reggente dell'omonimo clan della periferia nordoccidentale. Raccontano che quando ha visto i carabinieri ha tirato un sospiro di sollievo. Di Lauro viveva da braccato, il fiato degli scissionisti sul collo. I militari lo hanno salvato da morte sicura prelevandolo all'alba nel covo in cui si era rifugiato, al quinto piano di una palazzina all'interno del centro commerciale «La Meridiana» di Casalnuovo, poco distante dal «Terzo mondo», ex roccaforte inespugnabile della famiglia. Pochi mobili e nes-

sun quadro alle pareti: il boss era solo, impaurito. Gli scissionisti hanno fatto campagna acquisti, negli ultimi tempi. Isolando gli irriducibili del clan dal quale si staccarono due anni e mezzo fa innescando una guerra che ha fatto più di sessanta morti. Tre negli ultimi dieci giorni: fedelissimi di Cinuzzo 'o milionario spazzati via da una falange di sicari trasmigrata armi e bagagli da un clan all'altro. I carabinieri del comandante provinciale Gaetano Maruccia, gli stessi che hanno catturato Di Lauro, indagano sul sospetto esodo di dieci nuclei familiari dal «Terzo mondo» alla Masseria Cardone, regno dei Licciardi, oggi alleati degli scissionisti. Il prossimo obiettivo era, probabilmente, proprio il boss arrestato ieri mattina. Vincenzo era latitante da 9 mesi. Aveva riconquistato la libertà a causa di un clamoroso guaio ad una fotocopiatrice: al carcere di Torino, in cui era ristretto, era arrivata un'ordinanza di custodia cautelare priva della parte relativa alle motivazioni. Per il procuratore capo Giovandomenico Lepore il suo arresto è «un gran bel colpo». Il colonnello Maruccia si spinge oltre: «Siamo sulla strada per avere sotto controllo la situazione».

In mattinata catturato
il figlio del boss
Di Lauro: era stato
scarcerato per una
fotocopiatrice guasta

«Subito il confronto sul futuro de l'Unità»

Ieri assemblea pubblica dei redattori
La Fnsi: non è possibile stravolgere il giornale

■ Sono sei anni che l'Unità è tornata nelle edicole. E quello di oggi è un compleanno amaro. Molte le incognite sul futuro. «L'Unità è un patrimonio insostituibile e faremo di tutto per difenderne l'identità. Non è possibile stravolgerla, farne un giornale residuale con soli 15 giornalisti», sottolinea Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della Stampa, aprendo ieri i lavori dell'assemblea pubblica, nei locali dell'Associazione Stampa romana. Dopodomani si riunirà il Cda della Nie, la società editrice del quotidiano. Da qui l'appello di Comitato di redazione, Fnsi e Asr: «Azionisti uscite dall'ombra. Subito il confronto». E Umberto De Giovannangeli del Cdr precisa: «Il giornale vende oggi 54mila copie in edicola. Non poca cosa senza un supporto industriale e d'investimento, mentre le continue richieste di un rilancio sono rimaste lettera morta». Il silenzio dell'azienda è stato rotto solo da mezze informazioni: tra queste, la decisione della Nie di affidare ad una società di consulenza «che non ha mai avuto a che fare con il settore dell'editoria, la Value & Partners, la definizione di un piano industriale ed editoriale. Piano quest'ultimo che invece spetta alla direzione», precisa il Cdr. Insomma, l'Unità è di nuovo ad un bivio: «O c'è il rafforzamento del giornale o c'è un suo ridimensionamento. La via del galleggiamento non è accettabile», conclude De Giovannangeli. La saletta di piazza della Torretta a Roma, si riempie. Ci sono i giornalisti de l'Unità, le agenzie di stampa, cronisti di altri quotidiani, esponenti del mondo del cinema e dello spettacolo. Arrivano Beppe Giuliotti di Articolo21 che «se dovesse servire» si attiverà in Parlamento e

apre il sito dell'associazione alla vertenza, Bruno Tucci dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, c'è Silvia Garambois, Fulvio Abbate, Adele Cambria, Bruno Guerra, Giuseppe Campos Venuti... Molti anche gli attestati di solidarietà: Ettore Scola, Dario Fo e Citto Maselli, il gruppo regionale Ds della Toscana. Mentre si cercano le sedie per far accomodare i registi Amedeo Fago, Beppe Gaudino, Isabella Sandi, Giuseppe Piccioni e Antonella De Lillo. Ed è un coro: «Non stravolgere l'Unità». Serventi Longhi ha ancora il microfono in mano quando entra Ugo Gregoretti. Il regista, giornalista e scrittore ascolta tutto il dibattito, poi tira fuori dalla tasca tre fogli e comincia a leggere: ««Cara Unità», questa era il familiare appellativo con il quale i tuoi lettori e sostenitori comunicavano con te per esprimermi dubbi, speranze, incertezze, domande e passioni. Aveva un bel suono «Cara Unità»: intimo, confidenziale, filiale, paterno. Veniva usato da i vecchi militanti e dai meno anziani iscritti da poco al Partito comunista, come me, che vi entravo nel '70, a quarant'anni, e mi vergognavo un po' perché a fronte dei vecchi compagni di avviata mi sentivo un parvenu...». Suona bene ancora oggi questo modo di invocare il tuo spazio, forse è un po' desueto ma poetico, musicale. Chi si sognerebbe mai di scrivere ad altri quotidiani appellandoli «Caro Corriere della Sera» o «Caro Sole 24 ore!» (...). «Cara Unità», sono passati da allora quasi quarant'anni (...) il Pci non esiste più, anzi esiste ancora ma ormai vuol dire solo «personal computer»; ma l'affezione che nutro per te è talmente profonda da farmi dire: sono e sarò sempre con te».

Caso Potenza, il Csm apre la pratica trasferimenti

Rischia anche un giudice di Matera. Respinto l'assalto di An contro Woodcock e Iannuzzi



Il pm Woodcock. Foto Ansa

■ di Massimo Solani

CON VOTO UNANIME ieri la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha deciso l'apertura di quattro procedure di trasferimento d'ufficio

per incompatibilità nei confronti di altrettanti magistrati lucani. Destinataria dei procedimenti sono il procuratore capo di Potenza, messa in discussione nelle audizioni davanti al Consiglio anche dal procuratore generale Vincenzo Tufano; alla Granese, invece, i consiglieri chiederebbero conto fra l'altro di un mutuo ottenuto dalla Banca popolare del materano a condizioni di favore, vicenda per cui è indagata a Catanzaro. Genovese e Montemurro, invece, sarebbero chiamati a risponde-

ro, sono indagati dalla procura di Catanzaro per abuso di ufficio (Galante anche per corruzione) nel filone delle indagini denominato «toghe sporche» relativo ad un presunto comitato d'affari che avrebbe agito in Basilicata. A Galante la prima Commissione di Palazzo dei Marescialli contesterebbe la sua gestione della procura di Potenza, messa in discussione nelle audizioni davanti al Consiglio anche dal procuratore generale Vincenzo Tufano; alla Granese, invece, i consiglieri chiederebbero conto fra l'altro di un mutuo ottenuto dalla Banca popolare del materano a condizioni di favore, vicenda per cui è indagata a Catanzaro. Genovese e Montemurro, invece, sarebbero chiamati a risponde-

re dei loro rapporti conflittuali all'interno della procura del capoluogo lucano. Ai quattro magistrati è contestata una incompatibilità ambientale legata alla loro permanenza a Potenza e Matera. Tutti i magistrati saranno presto sentiti (17 aprile) e poi la Commissione deciderà se proseguire l'istruttoria, o archiviare il caso. L'ultima paro-

Nella procura lucana
prosegue la sfilata
dei vip. Dal dj Ringo
a Pancaro: nessun
ricatto da Corona

la, comunque, spetterà al plenum. Respinta invece la proposta del presidente della Commissione, il laico di An Gianfranco Anedda, di aprire una analoga procedura nei confronti del sostituto procuratore di Potenza Henry John Woodcock e del gp Alberto Iannuzzi (un centinaio di cittadini ieri ha acquistato una pagina di un giornale locale per testimoniare a loro e a Montemurro la propria solidarietà). A Potenza, intanto, prosegue la sfilata dei vip nell'ambito dell'inchiesta su Vallettopoli. In procura ieri sono stati sentiti l'attore Giorgio Pasotti, il dj Ringo e il difensore del Torino Giuseppe Pancaro. A Woodcock tutti hanno negato di essere mai stati ricattati dal fotografo Corona.

TALK SHOW Da «Porta a Porta» a «Striscia», fino ad «Annozero»: più ossessivi di un reality show. Ma a godere è solo l'Auditel

Aiuto, il virus di «Fangopoli» sta devastando la tv

■ di Roberto Brunelli

Nella sua diabolica stazza, il Giuliano Ferrara occupa i quattro quinti del teleschermo. La7, Otto e mezzo. Cambi canale, dopo un po', e ritrovi Giuliano Ferrara, sempre nella sua diabolica stazza, di nuovo al centro del teleschermo. È Porta a Porta, Rai1. Ricambi canale, sei su Matrix, Canale5, e ancora una volta ritrovi l'immensa, diabolica stazza di Ferrara Giuliano. Questo la settimana scorsa. Ieri l'altro sera: Porta a Porta offre un furioso Mastella, la Silvana Giacobini, il direttore di Oggi, una bionda showgirl. Matrix se la cava con un Vladimir Luxuria alle prese con una densa intervista di Mentana sui trans (uno degli argomenti preferiti del Mitraglia), mentre su Sky, ancora il direttore di Oggi, l'avvocato di Lele Mora e vari comprimari. Vari servizi su Striscia, La vita in diretta, su tutti i telegiornali.

Per la gioia dell'Auditel (la settimana scorsa Matrix e Porta a Porta insieme facevano poco meno del 50%, ieri l'altro si sono fermati al 34%, Annozero ha raggiunto il suo picco di sempre, Striscia ha toccato il 47%), la riedizione di Vallettopoli ha scatenato una sorta di gioiosa coazione a ripetere le stesse facce, lo stesso argomento, gli stessi lubrificanti sottintesi. Come in un fulmineo montaggio surreale, ecco replicarsi all'infinito su ogni canale le albe parietali, le barbare palombelli, le silvane giacobini, le marie latelle, il direttore di Oggi (quello che le foto si che ce l'aveva), il direttore di Novella 2000 (quello che le avrebbe volute avere), i politici indignati per l'abuso delle intercettazioni. Toh, e quello chi è? Non è il Cucuzza Michele, quello della Vita in diretta? Anche lui parla di veline, fotine e fotone, anche lui parla di un

possibile «trappolone» ai suoi danni, e lo dice a Porta a Porta, ma lo dice anche a Striscia la notizia, lo ripete da qualche altra parte ancora, mentre la medesima Striscia manda e rimanda le immagini di vecchie interviste che venivano realizzate per conto della trasmissione del Cucuzza sempre nella medesima location: la casa di Lele Mora. Sì, Lele Mora il superagente, quello che ha passato anni a fabbricare un infinito catalogo di facce e di silicone ad uso di tutte le trasmissioni italiane, da Mediaset alla Rai senza soluzione di continuità. «Lelemorismo», l'ha chiamato Aldo Grasso, parlandone come di una malattia che sta distruggendo la televisione italiana dal di dentro, ossia l'eliminazione scientifica di ogni tipo di capacità professionale a favore della mistica della faccia e della mutanda in sé e per sé. Ebbene, un curioso (e terrorizzante) paradosso del «lelemorismo» è che

ora che il grande agente è indicato alla pubblica disapprovazione il «lelemorismo» si espande come un virus dal pomeriggio alla notte fonda, sin nei meandri dell'ultimo tg: prima vedevi ovunque le aide yespiche, le elisabette gregorci, le melisse satte, gli emili fede, le irene pivetti, le ane laure ribas, le fermane de lesse... ora te le trovi moltiplicate per mille, un po' sul piccolo schermo, un po' nelle intercettazioni pubblicate a gogo sui maggiori quotidiani nazionali e poi replicate in tv nell'interpretazione stentorea di attori e attrici, e trovi politici, commentatori, diplomatici, giornalisti a discettare gioiosamente su. E qua e là trovi persino il Lele Mora stesso, che in una tragica «autointervista» a Tetrìs, su La7, dichiara che il pm Woodcock «è una persona meravigliosa».

Reality show: forse è questa la chiave magica per capire quello che sta succedendo nell'italica monocultura televisiva. È guardando Matrix, è guardando Porta a Porta, è persino guardando Annozero (fiero di ospitare, come altri, il Maurizio Belpietro direttore del Giornale) e anche guardando L'Infelede di Gad Lerner (l'unico luogo, bisogna dirlo, dove si è capito qualcosa dell'Italia, oltretutto del «lelemorismo»), che capisci perché il Grande Fratello e vari succedanei siano sprofondati in una crisi devastante. Perché il reality vero eccolo lì: va dalle notti di Aida Yespica al De Russie fino al portavoce unico del governo, va dalle grida di schifo di Nina Moric gettate sul grugno del suo palestrato marito fino al foglio strappato delle prenotazioni del ristorante «Bolognese»: un formidabile rimesto di intrighi, inseguimenti, veleni, tradimenti, cimici, gogne... In confronto, i giovanotti debosciati e le ragazze sempre in lacrime del Grande Fratello fanno veramente solo tenerezza.